

# Numeri rubati

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 2001, quando prese in mano le redini del Governo, l'esecutivo di centrodestra, nonostante il lassismo praticato nella seconda metà dell'anno, si ritrovò una spesa corrente primaria pari al 37,6 per cento del Pil. Niente male come «rigoroso controllo della spesa pubblica» un'impennata delle uscite di 2,6 punti percentuali di Pil, circa 37 miliardi di euro. Niente male come «eredità coi fiocchi» lasciata all'Italia, un debito pubblico di nuovo in aumento nel 2005, dopo 12 anni di riduzione faticosamente raggiunta mediante il risanamento attuato dai Governi di Ciampi, Amato, Di Ni e dai successivi governi de l'Ulivo. E che dire della rivendicazione di aver «saputo coniugare rigore e sviluppo»? Nella legislatura governata dal centrodestra, l'economia italiana è rimasta piatta, la produttività - risultato senza precedenti storici - è addirittura diminuita e le retribuzioni dei lavoratori hanno perso potere d'acquisto. Ma l'euro non c'entrava nulla, come non

c'entrava nulla l'invasione delle merci cinesi o indiane: nello stesso periodo, infatti, l'area dei Paesi euro registrava performance nettamente migliori. L'unica variabile effettivamente in espansione grazie alle iniziative del Governo Berlusconi, come documentato dall'Istat un paio di settimane fa, è stata l'evasione fiscale, alimentata dall'abbandono di direzione politica delle iniziative per contrastarla e da oltre venti condoni (più o meno tombali). Inoltre, verrebbe da chiedere agli eccitati leader del centrodestra come mai, pur essendo così sicuri della bontà delle misure da essi adottate, stimavano nella Relazione Trimestrale di Cassa del 5 aprile 2006 (non dell'aprile 2005) un fabbisogno di circa 31 miliardi di euro (quasi due punti percentuali di Pil) peggiore di quello indicato ieri dal ministero dell'Economia? (fabbisogno previsto da Tremonti per il 2006: 66,5 miliardi di euro; fabbisogno effettivo: 35,2 miliardi di euro). Una sottostima non proprio trascurabile, un errore che imporrebbe la rescissione del contratto con quell'istituto di ricerca economica che facesse una previsione per l'anno in corso così radicalmente sbagliata. Delle due l'una: o l'ex ministro dell'Economia non credeva nell'efficacia delle sue politiche e ne sottoestimava in modo clamoroso gli effetti; o ipotesi decisamente più realistica - le sue

politiche non c'entrano nulla con il risultato raggiunto. Tale positivo risultato si deve, infatti, in parte ad una crescita dell'economia leggermente migliore delle previsioni e, soprattutto, a quanto prospettato dall'esecutivo Prodi durante la campagna elettorale e poi via via realizzato a partire dal giorno del suo insediamento. Innanzitutto, la chiusura - credibile - della stagione dei condoni, il riavvio di guida politica alla lotta all'evasione fiscale, le misure legislative ed amministrative introdotte con il decreto Bersani-Visco del 4 luglio scorso. Come evidenziano i dati mensili sulle entrate tributarie, a partire guarda caso dal mese di aprile 2006, il comportamento fiscale dei contribuenti è significativamente migliorato. Ad esempio per il gettito dell'Iva, l'imposta più evasa: l'incremento mensile, misurato rispetto al corrispondente mese del 2005, è aumentato da aprile 2006 in avanti ad un tasso medio doppio rispetto a quello registrato nel primo trimestre dell'anno. In secondo luogo, ha concorso al positivo risultato di consuntivo il controllo della spesa corrente, nonostante la necessità di finanziare Ferrovie dello Stato e i cantieri dell'Anas lasciati a secco dall'ultima finanziaria di Tremonti. In sintesi, i dati sono a prova di propaganda e segnalano senza ombra di dubbio che

durante la precedente legislatura non c'è stato né rigore, né sviluppo e che il rigore è merito dell'attuale governo, come pure da ascrivere all'attuale esecutivo il ritorno di attenzione politica per lo sviluppo economico. Infine, un commento alle dichiarazioni di quanti nel centrosinistra si sentono già liberi dalla necessità di fare le riforme per riqualificare le politiche di spesa pubblica: il dato sul fabbisogno 2006 è indubbiamente positivo, ma sta dentro un quadro in cui permangono notevoli criticità e, non deve essere usato in modo strumentale: 1) è un dato di cassa, ossia non tiene conto dei rinvii di spesa, quale ad esempio i circa 17 miliardi dovuti alle imprese a causa dell'insipienza e dell'irresponsabilità del Governo Berlusconi che non adottò le misure necessarie ad evitare la condanna da parte della Corte di Giustizia Europea sull'Iva per le auto aziendali: 2) è un dato gonfiato, sia sul versante delle spese che su quello delle entrate, dalle una tantum di Tremonti, ad esempio i circa 5 miliardi di entrate in conto capitale dovute ad anticipazioni di imposte sulla rivalutazione dei beni strumentali delle imprese. Insomma, le riforme devono continuare, anzi il Governo e la sua maggioranza devono essere ancora più determinati nel disegnarle e condurle in porto.

# Lasciare ma per cosa?

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

E infatti, tutte le volte che posso, critico, argomento e propongo. Aggiungo che non gradisco affatto toni compiaciuti e propositi mirabolanti espressi dal governo e dal suo capo. Pertanto, capisco e, entro certi limiti, simpatizzo con lo sconfitto, ma soprattutto con riferimento al contenuto e alla filosofia politica, di un suo giustamente noto libro sulla riforma delle pensioni «Meno ai padri più ai figli», che è proprio su questo terreno che il governo sta perdendo la locomotiva riformista. Temo che abbia ragione, ma proprio per questo dovrebbe rimanere a combattere la sua battaglia. A meno che qualcuno pensi che ormai la battaglia vera va combattuta all'interno di un'altra organizzazione, al momento inesistente, ma influente sul dibattito, sul posizionamento, persino sulle politiche di oggi (e, forse, di domani), ovvero dentro i confini del Partito Democratico, il quale, a sua volta, starebbe per perdere il suo ancoraggio riformista al Partito Socialista Europeo. Allora, non capisco più che cosa davvero desiderano i miei amici riformisti dentro i DS. Li vedo, infatti, in parte schiacciati sotto un'organizzazione futura dal dubbio tasso di riformismo, in parte «abbottonati» per timore di rendere difficile l'operazione «democratica» che, già, di per sé, non mi pare né facilissima né efficacissima. Non sarebbe preferibile che Nicola Rossi e quanti condividono parte del suo pensiero politico collaborassero con Caltorola e altri, ripensassero al «riformismo che vogliamo» e scrivessero un opportuno documento in materia? Non sarebbe più utile rimanere uniti per fare penetrare i contenuti riformisti nel percorso avviato? E se i contenuti riformisti non li portano i DS dentro il Partito Democratico, visto che di effettiva mobilitazione dell'ormai famigerato popolo delle primarie non soltanto non parla più nessuno, ma nessuno predispone le modalità con le quali consentirne la partecipazione efficace, chi li farà valere? Non saranno quelli che hanno scelto l'opzione exit, ma, purtroppo, quelli che sono da tempo abituati a stare e non a fare, perché facendo, per di più riformando, si rischia.

Alla fine, forse, Rossi avrà avuto ragione su un punto: non avendo ridimensionato i padri (anche se il riformismo coerente non può rinunciare a credere che le sue politiche non sono a somma zero: togliere a qualcuno per dare ad altri, ma a somma positiva) i figli non potranno proprio avere di più. È un'altra buona ragione per continuare la battaglia dentro i Democratici di Sinistra (almeno finché ci saranno).

# La prova del budino

ANGELO DE MATTIA

SEGUE DALLA PRIMA

Insomma si è passati dai presunti banchieri «con aggettivi» (quelli che Einaudi non avrebbe mai voluto) e dai ventilati prodromi di una Yalta bancaria al ruolo dominante della finanza nei confronti delle istituzioni della politica. Entrambe le tesi hanno comunque riaperto la discussione sul rapporto tra economia e poteri di governo, tra Stato e mercato. Tuttavia, l'estrema divaricazione di queste analisi deve far riflettere. Non si è così ingenui da ritenere che il tema politica-banche sia un inutile diversivo. Ma concentrare l'attenzione su questo aspetto preclude considerazioni di merito sulla costituzione di Intesa-Sanpaolo che dovrebbero avere priorità. L'aggregazione è di straordinaria portata. Oltre che per gli indirizzi recenti delle autorità di controllo, è stata possibile - non bisognerebbe dimenticarlo - perché, alla fonte, negli ultimi dieci anni vi è sta-

to un processo di riorganizzazione e di consolidamento del sistema bancario di rilievo storico, nell'ambito del quale si sono definite le aggregazioni che hanno dato vita ai due istituti oggi «genitori» del «gigante». Il «parto», assai veloce, non è stato tuttavia indolore: si pensi alle «cessioni» di partecipazioni o alle limitazioni di attività che si sono rese necessarie per scelte concordate (Cariparma, Friuladria) o per disposizione dell'Autorità Antitrust (gli oltre settentesco sportelli e alcuni aspetti della operatività). Ma poiché in definitiva una nuova entità di questo tipo va valutata non solo per le sue dimensioni, ma per come essa risponde alle esigenze delle imprese, dei prenditori di credito in genere e per come tutela il risparmio, è su questi aspetti, e insieme con essi sulle linee di indirizzo che saranno seguite a livello internazionale, che occorrerebbe interrogarsi prioritariamente più che sull'assetto proprietario, sugli «sponsor» o, addirittura, sul manuale Cancelli che sarebbe stato applicato nelle nomine degli esponenti bancari.

Insomma, occorre chiedersi per quali strategie innovative, per quale protagonismo nello scenario italiano ed europeo si crea il nuovo istituto. Se è vero, come è stato detto e poi da altri purtroppo contestato, che è una banca che si pone l'obiettivo, nella salvaguardia dei canoni dell'attività del banchiere, di contribuire significativamente allo sviluppo dell'economia, allora sono da attendersi decisioni e azioni concrete. Quali saranno, innanzitutto, i benefici in termini di costo per la clientela? Prima ancora, vi sarà il problema di far «colloquiare» e integrare i diversi settori dei due istituti che si aggregano perché la fusione sia effettiva e non solo nominale, come a volte è accaduto in passato. Poi andrà verificato come sarà affrontato, con intese con il sindacato, il tema dell'apporto - che è condicio sine qua non - del personale tutto, la cui attività partecipativa alla nuova impresa è garanzia decisiva di successo dell'operazione. E qui si presenta il delicatissimo tema degli esuberanti. È stato, poi, detto che il sistema

duale applicato nella governance del nuovo istituto è all'«italiana», che genera confusione e sovrapposizioni di competenze tra organi (Consiglio di Sorveglianza e Consiglio di Gestione), che, a differenza della struttura adottata in Germania - patria del sistema duale - nel Consiglio di Gestione non vi sono soltanto manager, ecc. Certamente il meccanismo adottato è eclettico; ma appare esagerato l'approccio «destruens» di talune critiche. Se quello tedesco è un sacro modello, allora occorrerebbe recepirlo nella sua interezza: anche dunque con la presenza dei sindacati nel Consiglio di Sorveglianza, proiezione della co-gestione, e anche introducendo quest'ultima nelle relazioni industriali? È invece fondamentale che i due organi rispettino puntualmente le finalità istituzionali: l'uno (Consiglio di Sorveglianza) nella definizione delle strategie, l'altro nella operatività (Consiglio di Gestione). Se ciò accadrà, lo si potrà verificare solo nel concreto procedere della nuova esperienza, così come si potrà osservare se i diver-

si comitati che sono stati costituiti agevolino o diventino superfezioni ovvero appesantimenti burocratici. È la prova del budino, alla quale occorre rimettersi, prima di riprendere le più generali valutazioni politiche sugli aspetti proprietari e su quella che spesso viene presentata, senza adeguate dimostrazioni, come la geopolitica della finanza. Non ci si può nascondere, a questo proposito, che, per esempio, il futuro delle Generali passa anche per come questa esperienza si svilupperà, per i raccordi che potranno instaurarsi, e per il modo in cui agiranno le Fondazioni. Per ora (*nunc est bibendum*) l'Italia ha un «gigante» creditizio che ci si augura abbia i piedi molto ben piantati a terra. Non è pensabile introdurre ex abrupto nel nostro Paese il tanto apprezzato «sistema Wimbleton» (purché operino qui non importa la nazionalità delle banche). Non siamo certo l'Inghilterra. E il rafforzamento ulteriore del sistema bancario italiano è fondamentale per l'economia del Paese.

# Finanziaria con svista

MASSIMO VILLONE

Bene ha fatto il governo a cancellare per decreto lo scivolone sulla prescrizione nei giudizi davanti alla Corte dei conti. La «sanatoria contabile» nella finanziaria ha fatto scalpore in un momento in cui sprechi e costi della politica rimangono al centro dell'attenzione. Sul tema abbiamo presentato in Senato un nutrito pacchetto di emendamenti, a firma di Salvi, mia, della sinistra Ds. Molti firmati anche da autorevoli senatori dell'Ulivo come Bordon, Magistrelli e Manzoni. Com'è andata? In Senato, gli emendamenti del centrosinistra sono filtrati da una cabina di regia della maggioranza, con la presenza del governo. Maggioranza e governo concordano che, nel caso di maxiemendamento per la fiducia, confluiranno in esso solo gli emendamenti assenti dalla cabina di regia. La maggioranza conviene che sprechi e costi impropri della politica siano una delle priorità. Il lavoro si avvia. È subito evidente che la maggioranza non è granitica. Avanziamo proposte di «decongestione istituzionale», come la riduzione delle circoscrizioni ai comuni maggiori e l'abolizione delle comunità montane. Nemmeno prese in considerazione. Alcune cose passano. La cabina

di regia conviene su un tetto generale agli emolumenti pubblici, valido per tutti, riferito alla retribuzione del primo presidente della Corte di cassazione e quantificabile in 250.000 euro all'anno. Su altre questioni il governo frena. Per «Sviluppo Italia» - oggetto di dure polemiche, di inchieste giornalistiche, di interrogazioni parlamentari - proponiamo la fine della partecipazione statale. Il governo chiede di passare ad una proposta, assai meno drastica, di riorganizzazione come Agenzia. Proponiamo di sopprimere alcune strutture ed enti inutili. Il governo nega il proprio assenso su tutta la linea. Ed è addirittura emblematico quel che accade per le scuole di formazione della dirigenza e del personale pubblico. Il nostro paese si segnala ad un tempo per il gran numero di scuole e scolette e la bassa qualità della formazione. Molte strutture sono riferite a singoli ministeri. Proponiamo dunque di procedere a qualche accorpamento in una Agenzia per la formazione. Si apre un confronto: sopprimere le scuole da accorpate, ovvero lasciarle in piedi, creando solo un coordinamento generale? Ovviamente la soluzione giusta è la prima. Ma ciascun ministro difende la sua scoletta. E prevale nell'emendamento la seconda soluzione. Un caso da manuale. Un mini-

stro della Repubblica non può avere un interesse personale in una struttura di formazione. Allora, siamo di fronte alla cattura del ministro da parte degli interessi di riferimento. Non i ministri, ma i vertici delle burocrazie ministeriali trovano nelle scuole un terreno di pascolo, e un piccolo potere clientelare. Attraverso il no del ministro parlano quelle burocrazie. Si arriva così a Palazzo Chigi, al maxiemendamento, alle sorprese sgradevoli. Qualche esempio. Il tetto di 250.000 euro perde il suo carattere di generalità e viene limitato a una piccola minoranza di dirigenti pubblici (a contratto esterno). Mentre per altri casi si prevede un tetto addirittura doppio (500.000 euro) aumentabile di altri 250.000 euro. Un errore? Se è così, porta nome e cognome (su queste stesse pagine se ne leggeva, qualche giorno addietro). Non mancano poi piccole perle, come il biglietto di prima classe nei voli transcontinentali agli alti dirigenti, cui l'ultimo Tremonti aveva dato la classe economica. Ed entra nel testo la sanatoria contabile, già respinta dalla maggioranza. Apriamo un fronte, già nel dibattito in Aula sulla fiducia. Quasi riusciamo a far saltare subito la sanatoria argomentando che l'emendamento è inammissibile. Ma il no di Fi ed An a riportare la questione in Commissione Bilan-

cio fa perdere l'occasione. Votata la fiducia in Senato siamo alla terza lettura in Camera dei deputati. I tempi non consentono modifiche. Viene presentato un ordine del giorno a firma D'Elia e Pettinari. Si chiede, oltre la cancellazione della sanatoria contabile, un impegno del governo a correggere sbavature in chiave clientelare e di sottogoverno - come per i maxiemolumenti - e di puntare a soluzioni più efficaci su alcune questioni, tra cui le scuole di formazione. Il governo nicchia. Alla fine si oppone proprio sulle scuole. I presentatori insistono e l'odg è approvato con un voto trasversale: di ampia maggioranza nel complesso, più ristretto sul punto delle scuole. Il governo soccombe. Si cerca ora un colpevole per la sanatoria. Ed è giusto, certo non può essere stato l'errore di un usciere di Palazzo Chigi. Ma la questione è più ampia. Il governo non ha rispettato gli impegni assunti con la maggioranza. Di più, ha usato il voto di fiducia per negare su punti rilevanti la volontà della maggioranza. Nella vituperata prima Repubblica tutto ciò non sarebbe accaduto. O se fosse accaduto, qualche ministro o forse lo stesso governo sarebbe stato morbidamente accompagnato alla porta, con un rimpasto o una crisi pilotata. Nel bipolarismo inges-

sato di oggi, questo non è consentito. Ma allora è imperativo che il governo ascolti la sua maggioranza, e rispetti le intese con essa raggiunte. Nella vicenda della finanziaria c'è anche altro. Vediamo un governo debole di fronte agli interessi burocratici e di settore. E come può un governo battersi per la modernizzazione del paese e contro le corporazioni forti se non riesce nemmeno a resistere ai microinteressi che ha in casa? Vediamo, per il futuro, che non è utile pensare ad una finanziaria inemendabile, perché tenere la legge nelle sole mani di Palazzo Chigi non ne garantirebbe la qualità. Vediamo che la vera riforma della finanziaria sta nel riportarla essenzialmente in una dimensione economica. Vediamo infine che la strada per colpire sprechi e costi è difficile. Emerge nel ceto politico e nel popolo degli amministratori una resistenza trasversale, talvolta rancorosa. Ma è una strada necessaria per rafforzare l'etica pubblica, aumentare la competitività del sistema Paese, concentrare le risorse dove è utile e opportuno. In più, il tema è polarissimo, utile a migliorare l'immagine e recuperare consensi per il centrosinistra e per il governo. Il motto «molti nemici, molto onore» pare fosse di moda tempo addietro. Non più, oggi.

Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>		 <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b>	
<b>Redazione</b> ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719		<b>Stampa</b> ● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560	
<b>Redazione</b> ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Certificato n. 5976 del 4/12/2006 Iscrizione al numero 245 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sul diritto di cronaca (n. 47 del 28 luglio 2000) in data 1 gennaio del 2001 di cui al La stessa trascrizione è stata depositata in data 10 gennaio 1999, n. 250, sezione con giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma, n. 1051	
<b>La tiratura del 3 dicembre è stata di 126.585 copie</b>			